

PROPOSTA DI UTILIZZO DEI FONDI EUROPEI DESTINATI ALLA RICERCA PER IL
RECLUTAMENTO DI RICERCATORI NELLE UNIVERSITA'
DELLA REGIONE EMILIA ROMAGNA

Premessa

Tutta la classe politica italiana è concorde sulla necessità di promuovere lo sviluppo del paese attraverso un processo di innovazione, per il quale la Ricerca assume un ruolo fondamentale. Tuttavia, la conoscenza superficiale, da parte dei soggetti politici, dei modi e degli obiettivi di funzionamento dell'università ha portato al paradosso a cui stiamo assistendo: l'inesorabile impoverimento dell'istituzione pubblica deputata alla ricerca, l'università, e la cancellazione dei soggetti, i ricercatori, a cui la ricerca prevalentemente è demandata (L. 230/05). Legare l'innovazione del paese a quella dell'università non può rimanere una mera dichiarazione di principio. Se davvero si vuole attuare un rinnovamento, chi governa deve innanzitutto prendere piena coscienza della situazione attuale dell'università italiana per essere in grado di fare scelte politiche coraggiose e lungimiranti.

L'università oggi

Il personale di ricerca e docente delle università italiane è costituito da circa 60.000 strutturati, sostanzialmente equidistribuiti nei tre ruoli: ricercatore, professore associato e professore ordinario. Questo personale è assolutamente insufficiente a sostenere l'attività didattica dell'università, poiché è cresciuto in modo inadeguato rispetto al servizio richiesto. Infatti i 60.000 docenti e ricercatori strutturati non potevano essere sufficienti a reggere il cambiamento provocato dal massiccio incremento delle iscrizioni, che sono aumentate dell'80% nel periodo 1996-2004, e degli insegnamenti a seguito della riforma Berlinguer Zecchino (la cosiddetta 3+2). Anche la ricerca è cambiata perché si è inserita in quella della comunità scientifica internazionale e da quella comunità è valutata e apprezzata, nonostante le condizioni (lavorative e di finanziamento) non siano affatto paragonabili a quelle degli altri paesi europei. Cambiamenti che saranno irreversibili: perché la riforma 3+2 non verrà ripensata da questo governo (e quindi l'offerta formativa,

per quanto razionalizzata, non potrà ritornare ad essere quella pre- riforma); e perché senza la ricerca il nostro paese non solo non rispetterebbe gli impegni internazionali assunti per la creazione della “società della conoscenza”, ma consoliderebbe un inesorabile declino tra i paesi considerati membri di questa comunità. Per fronteggiare tutto ciò, negli ultimi 15 anni l’università italiana ha dovuto raddoppiare il proprio personale docente e di ricerca, avvalendosi di nuovo personale altamente qualificato, che lei stessa aveva provveduto a formare, ma senza mai assumerlo stabilmente, i ricercatori precari.

Il termine “**ricercatore precario**” è sintesi di una miriade di forme contrattuali diverse, costituite da assegni di ricerca, borse di studio, collaborazioni coordinate e continuative, contratti a progetto, prestazioni occasionali e contratti di docenza. Per censire il numero dei ricercatori precari che lavorano nelle università italiane, il Coordinamento dei Ricercatori Precari dell’Università di Ferrara, costituitosi nell’autunno del 2004 per promuovere la tutela del lavoro degli oltre 400 ricercatori precari nell’ateneo ferrarese, ha organizzato nell’ottobre 2005 il primo Convegno Nazionale sulla Precarietà nell’Università e nella Ricerca (www.unipre.net) e ha promosso un censimento presso i dipartimenti dei singoli atenei italiani, in collaborazione con il Centro Studi della CRUI. I dati del censimento dimostrano che i ricercatori precari costituiscono quasi il 40 % del personale di ricerca delle 33 università italiane censite sulle 77 presenti sul territorio nazionale; la stessa percentuale si riscontra nelle università della regione dell’Emilia Romagna, nelle quali il personale precario di ricerca ammonta ad un totale di 2210 unità. Questo numero non comprende quello dei docenti a contratto, degli specializzandi e dei tecnici a tempo determinato. I ricercatori precari non sono figure marginali immotivatamente proliferate all’interno delle università italiane. Sono il frutto di anni di politiche miopi da parte di uno stato incapace di investire concretamente in quelle risorse umane che sono coinvolte nei processi più elevati di produzione e trasmissione della conoscenza. Esse sono indispensabili allo sviluppo del paese e come tali dovrebbero stabilmente appartenere all’istituzione in cui lavorano. La precarietà piuttosto condiziona pesantemente la libertà e la qualità della ricerca, ostacola programmi di ricerca ambiziosi, innovativi e di lungo periodo e costringe alla fuga o alla rinuncia, con un considerevole spreco di risorse per l’intera società.

Cosa ci siamo impegnati a fare in Europa

Mentre in Italia si sta verificando quanto descritto, la direzione intrapresa dalla UE in materia di ricerca è completamente divergente. La UE infatti riconosce il ricercatore come “figura professionale coinvolta nella creazione di nuove conoscenze, prodotti, processi, metodi e sistemi e nella gestione dei progetti concernenti” (siano questi di ricerca di base, strategica, applicata), nonché nel trasferimento della conoscenza. Tale definizione contenuta nella Carta Europea dei Ricercatori (2005) abbraccia tutte le figure che già operano nella ricerca all’interno delle università, comprese quelle precarie. La Carta definisce inoltre la necessità di procedure trasparenti di reclutamento; riconosce il ricercatore come parte integrante delle istituzioni in cui lavora; prevede adeguate possibilità di carriera e tutele sociali in ogni stadio della carriera stessa. Attribuisce al ricercatore che ha maturato una adeguata esperienza (“experienced researcher”) l’importante ruolo della formazione dei giovani ricercatori e prevede il riconoscimento di questa funzione come attività di insegnamento. Auspica inoltre la partecipazione del ricercatore agli organi decisionali delle istituzioni a cui appartiene e la sua responsabilizzazione in ogni fase della gestione della ricerca, compresa quella delle proprietà intellettuali e la pubblicazione su riviste scientifiche specializzate dei risultati delle proprie ricerche. Sottolinea infine l’importanza di limitare a periodi transitori di breve durata gli incarichi successivi al conseguimento del dottorato di ricerca, che esulino dalla figura così codificata di ricercatore. La realtà italiana è in stridente contrasto con i principi enunciati dalla carta in quanto:

- l’università e la classe politica si ostinano a non riconoscere al ricercatore precario la dignità della sua funzione, assoggettandolo in una miriade di forme contrattuali, prive di qualsiasi tipo di tutela;
- la condizione di precarietà indebolisce il gruppo di ricerca cui il ricercatore precario appartiene, poiché rende l’investimento fatto per la sua formazione e maturazione scientifica un investimento a fondo perduto, dequalificando la ricerca degli stessi strutturati;
- la condizione di precarietà nega la possibilità di accedere a fondi di ricerca propri e di sviluppare originali progetti di ricerca a lungo periodo;
- il mancato riconoscimento da parte degli atenei dei ricercatori precari fa sì che vengano esclusi dagli attuali organi di rappresentanza e di governo, che, numeri alla mano, sono di fatto appannaggio di una oligarchia anziana e autoreferenziale.

Alle soglie del 2008 l'Italia è ben lontana dall'impegno preso insieme agli altri paesi membri nel marzo del 2000 a Lisbona: quello di realizzare entro il 2010 "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo" fissando l'obiettivo di investire in ricerca e sviluppo il 3% del PIL, per annullare il divario (finanziario e di risorse umane) esistente con i paesi leader a livello mondiale. Non recepire le raccomandazioni comunitarie significa firmare la retrocessione del nostro paese nella classifica europea e mondiale a fronte dei nuovi paesi emergenti: è facile scivolare verso il basso nelle classifiche, è molto più difficile risalire.

La vera riforma da attuare: il reclutamento

Il governo attuale ha da tempo riconosciuto che la vera riforma consiste nel dare la priorità al ricambio generazionale, collocando gli attuali ricercatori precari in un quadro di riferimento stabile e coerente. Il programma di governo, infatti, prevedeva la necessità di **"aumentare e qualificare decisamente la spesa per l'università e per la ricerca"** (programma unione pag 237) e di "garantire un costante flusso d'immissione nelle università e negli enti di ricerca di giovani qualificati, varando immediatamente un piano pluriennale di assunzioni a tempo indeterminato, definendo modalità di selezione rigorosamente basate sui meriti scientifici e tenendo conto della **necessità e urgenza di incidere profondamente sull'enorme numero di persone che lavorano nelle università e negli enti di ricerca con forme innumerevoli di precariato**" (programma unione pag 240). Quanto mai appropriati gli impegni programmatici, e lo stesso presidente Prodi, in una lettera a noi indirizzata, individuava nella ricerca e nelle **risorse economiche ed umane necessarie** a svolgerla, la chiave per ridare al paese la spinta necessaria ad una ripresa non più posticipabile. La scorsa legge finanziaria ha però clamorosamente disatteso gli impegni del programma, prevedendo lo stanziamento di risorse sufficienti a reclutare non più di 700 ricercatori nel corso dell'anno 2007 (con un budget di 140 milioni di euro complessivi per tre anni), mediante un piano straordinario di reclutamento regolato da nuove procedure concorsuali che il MUR avrebbe dovuto approntare entro marzo. A tutt'oggi il nuovo regolamento per il reclutamento dei ricercatori non è ancora stato firmato dal ministro Mussi e fonti ministeriali danno ormai per certo che la prima tornata di concorsi non si potrà bandire prima della metà del 2008. Neppure i 700 nuovi posti, per quanto irrisori rispetto al fabbisogno, verranno quindi banditi quest'anno e il DPEF non prevede risorse aggiuntive per un intervento definito cruciale dallo stesso governo prima

del suo insediamento. Abbiamo sulle spalle la pesante eredità della legge Moratti che destina risorse, vitali per il reclutamento, alle progressioni di carriera per anzianità o al consolidamento di vecchi e nuovi privilegi che nulla hanno a che fare con il merito. Il complesso di quei provvedimenti e di quelli contenuti in finanziaria favorirà le progressioni di carriera ed in ultima analisi la **riduzione del personale di ricerca delle università**, in totale contraddizione con quanto affermato nel programma di governo. La riduzione del personale prevista dalla finanziaria avrà **conseguenze pesanti tanto per la produzione scientifica delle università, quanto per la reale capacità di ricerca del paese**, nonostante il programma dell'Unione fosse stato incentrato proprio sulla necessità di rilanciare il paese attraverso la ricerca. Sarebbe stata una occasione irripetibile: quella di cambiare l'università potenziandone l'organico e assicurando il ricambio generazionale con personale altamente qualificato e consapevole delle proprie responsabilità nei confronti di un bene pubblico essenziale per il paese. Occorre riconoscere che i ricercatori precari costituiscono ormai la metà del personale di ricerca di questo paese e che sono una risorsa irrinunciabile: l'unica altamente qualificata e che già svolge lo stesso lavoro di ricerca del personale strutturato delle università. Dare dignità al loro lavoro significa inserirli stabilmente nella istituzione a cui appartengono ed in cui producono da anni ricerca di qualità. Tocca a chi governa il paese prendere in mano questa "Italia spezzata" sempre più divisa tra chi vive nelle sicurezze e nelle garanzie e chi (e sono sempre di più) vive alla giornata costretto ad improvvisare invece che a programmare. Per la nostra società affrontare il problema della precarietà è urgente tanto quanto sanare i conti pubblici: la precarietà si paga oggi, poiché impoverisce il paese delle sue risorse migliori; si pagherà domani, ad un prezzo incalcolabile per l'intera società.

La condivisione delle responsabilità: un ruolo della regione Emilia Romagna è possibile

Gli obiettivi prioritari e i piani di azione per conseguirli presupponevano una netta inversione di rotta rispetto al passato. Di fronte alla inadeguatezza delle risorse finanziarie disponibili, una politica responsabile deve adoperarsi per trovare soluzioni alternative se ritiene che l'obiettivo da raggiungere sia fondamentale per il Paese. Se si è davvero convinti che "conoscere è crescere", come l'Unione affermava nel suo programma, occorre essere consapevoli che la ricerca non si fa da sé, ma è una continua ed instancabile **conquista** che ha bisogno di persone preparate e competenti, che siano in

grado non solo di produrre e trasmettere il sapere necessario all'innovazione ma anche e soprattutto di mantenere il grado di civiltà del paese ad un livello accettabile. Le Regioni possono, nell'esercizio della loro autonomia, raccogliere l'eredità del programma di governo e impedire che il personale di ricerca più qualificato dei loro territori venga perso irrimediabilmente, con conseguenze pesanti in termini occupazionali, di potenziale di ricerca, di progetti di vita. Assicurare il personale di ricerca stabile e qualificato all'università deve diventare la priorità se si vuole assicurare anche al nostro territorio i benefici che derivano dalla ricerca, dallo sviluppo e dalla applicazione delle nuove conoscenze. E' il personale di ricerca più qualificato che la regione stessa ha contribuito a formare negli anni: consentire una continuità tra le politiche e i finanziamenti per la formazione e quelle e quelli relativi al lavoro deve essere una priorità per una regione che voglia confermarsi come modello nel quadro nazionale e che abbia una visione più ampia della durata di una legislatura.

Piano pluriennale di utilizzo dei fondi europei destinati a ricerca

Obiettivi:

- 1) Stabilizzare personale di ricerca precario che opera nelle Università della Regione con modalità analoghe a quelle degli altri comparti della Pubblica Amministrazione.
- 2) Potenziare l'ingresso dei giovani nell'Università finanziando posti per ricercatori a tempo determinato e indeterminato.
- 3) Sostenere le azioni di raccordo tra gli Atenei della Regione.
- 4) Promuovere lo sviluppo locale potenziando il legame alta formazione, ricerca, innovazione.

Criterio di riparto delle risorse:

basato sull'incidenza delle singole università sul FFO dell'anno precedente più fattore di riequilibrio che tenga conto della capacità di ricerca dell'ateneo. Per quanto riguarda il tempo indeterminato, la regione riconosce un budget pari ai primi cinque anni di stipendio di ricercatore cui si aggiunge il cofinanziamento dell'Ateneo costituito dalla stabilizzazione a tempo indeterminato del posto. A fronte del finanziamento erogato dalla regione, l'università si impegna ad attivare la procedura concorsuale entro il termine perentorio di

tre mesi. Qualora l'ateneo non attivi la procedura concorsuale entro i termini suddetti dovrà restituire l'intero finanziamento erogato. Per quanto riguarda il tempo determinato di tipo subordinato, la regione riconosce un budget pari ai primi tre anni di stipendio di ricercatore cui si aggiunge il cofinanziamento dell'Ateneo costituito dalla prosecuzione del medesimo per un periodo equivalente. Al fine di verificare il corretto impiego di tutti i finanziamenti erogati la regione costituisce un comitato di controllo.

Ripartizione del finanziamento all'interno dei singoli atenei:

Il finanziamento è corrisposto dalla regione all'università, la quale deve bandire la procedura concorsuale entro i termini stabiliti per quei settori scientifico disciplinari (macroaree) che abbiano documentato le migliori capacità di ricerca nell'ultimo triennio (es. capacità di attrarre fondi di ricerca, produzione scientifica continuativa e di qualità, criteri ripartizione FAR, prodotti scientifici per la valutazione CIVR/ANVUR, ecc), prevedendo un fattore di riequilibrio per le aree umanistiche per le quali è più difficile attrarre fondi di ricerca.

Una quota pari a 90% dei fondi erogati deve essere destinata alla stabilizzazione del personale di ricerca precario attualmente impiegato nelle università.

Ferrara, 13-07-2007

Coordinamento dei Ricercatori Precari dell'Università di Ferrara

RNRP, nodo di Ferrara